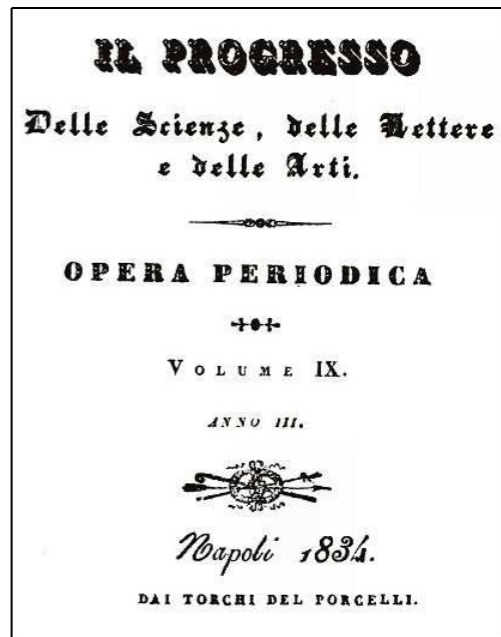


PASQUALE DE VIRGILII



Pasquale De Virgilio



Frontespizio della pubblicazione

Pasquale De Virgiliis (anche De Virgili o De Virgiliis) nacque a Chieti il 16 novembre 1810 da Giustino e Concetta De Pasquale.

Ricevette la prima formazione culturale nel collegio degli Scolopi di Chieti. Nel 1832 si laureò in giurisprudenza a Napoli. Agli inizi esercitò, sotto la guida di Pasquale Liberatore, la professione forense, poi si dedicò completamente agli studi letterari. Scrisse alcuni poemi incentrati sulla esaltazione della energia umana e la rivolta dell'uomo contro la società. Nel 1835 fondò la rivista letteraria *Filologia abruzzese*, che in seguito assunse il nome di *Giornale abruzzese di scienze lettere e arti*.

Di ispirazione liberale, De Virgiliis si avvicinò alla politica nel 1848 senza però esporsi contro l'allora vigente governo borbonico.

Nelle vicende, che portarono alla definitiva cacciata dei Borboni, De Virgiliis ebbe una parte di rilievo per quanto riguarda l'Abruzzo e ricoprì parecchi importanti incarichi.

Fu nominato intendente della provincia di Teramo quando Francesco II, costretto a ridare la costituzione, cercava di avvalersi dei liberali più moderati.

L'8 settembre, fuggito il re da Napoli dopo l'ingresso di Garibaldi, De Virgiliis assunse la prodittatura dell'Abruzzo con Troiano Delfico e Clemente De Caesaris.

In seguito fu consigliere della Gran corte dei conti fino al 1871, quindi conservatore delle ipoteche di Trani.

Nella città pugliese morì nel 1876.

De Virgiliis era il fratello di Eleonora moglie del regio notaio Giacomo Acerbo di Loreto Aprutino (Giacomo Acerbo è il "congiunto" nel racconto che segue, nonno omonimo del più celebre ministro dell'era fascista).

(L.G.)

UNA GITA al Gran Sasso d'Italia e descrizione di esso. Lettera di PASQUALE DE VIRGILIIS al ch. barone sig. GIUSEPPE NICOLA DURINI

(Quest'ultimo Intendente del Distretto di Penne – Abruzzo ulteriore primo – nel 1821).

EGREGIO SIGNOR BARONE,

Alquante volte giva pensando entro me stesso come utilmente distrarvi l'animo, con qualche mio lavoro, delle serie e svariate faccende commerciali che vi stringono da tutte parti: pur nondimeno fino a quest'ora non ebbi che a lagnarmi della sorte, la quale non mi porse alcun destro perché potessi degnamente farlo, e così essere a portata di vieppiù guadagnarmi l'amicizia ed affezion vostra. Però, avendo io nella state passata fatto un viaggio al Gran Sasso d'Italia, penso farvene in questa mia lettera un minutissimo racconto;

chè sentendo voi molto addentro nelle cose della natura, certamente l'essere condotto, ma senza periglio alcuno, per quegli orridi dirupi e precipizii senza fine, stimo sia la cosa più dilettevole del mondo. Il perché son certo accetterete di buon viso questo mio lavoro, siccome cosa che riguardando assai da vicino le nostre native e fertili contrade, essendone voi assai tenero, come mai sempre avete e con l'ingegno e con l'opera mostrato, pensomi non debba non riuscirvi di utile sollievo ed oltremodo gratissimo.

Rade volte interviene, sig. Barone, che noi ci facciamo a credere a cose meravigliose innanzi che esse non sieno cadute sotto a' nostri proprii occhi; ond'è che trovandomi io in Teramo per alcune mie private faccende, e veggendo ogni giorno il Gran Sasso d'Italia che domina mirabilmente quella città, ad onta di quanto ritratto avea da' diversi opuscoli scritti su quella montagna è di quanto detto mi veniva intorno a' pericoli che avrei avuto ad incontrare su quella malagevole montata, deliberammo io ed un mio congiunto, il sig. Giacomo Acerbo di Loreto, imprendere il viaggio, del quale da qualche anni era fra noi fermato il disegno, e pel quale a dir vero io mi era dalla mia Chieti dipartito. Adunque alle ore 4 antimeridiane del dì 30 luglio dell'anno 1834, mossi, di unita al mio caro congiunto, di Teramo per la volta d'Isola, siccome quella che fra le altre villate di que' dintorni è una delle più vicine al Gran Sasso, e dove da lunghissimo tempo un mio dolcissimo amico mi attendea. Passati per Montorio, alle 9 antimeridiane giugnemmo in Tossicia paese capo di circondario, di dove, dopo aver mangiato e ben riposato, con la compagnia del sig. Giuseppe la Cananea, anch'egli vago di montar colassù, muovemmo per l'Isola, dove giugnemmo alle 6 pomeridiane tutti lieti d'un prossimo spettacolo da tanto tempo e si ardentemente desiderato.

E' Isola un villaggio così detto perché circondato da due torrenti uno chiamato *Mavone* e l'altro *Ruzzo*, formati dalle nevi che si liquefanno nel Gran Sasso e nelle altre circonvicine montagne, e valicabili per due saldissimi ed antichi punti, i quali torrenti si congiungono insieme al lato orientale del paese, e mettono nel Vomano che di quivi non molto lungi rapidamente scorre: esso comechè posto nel fondo della gran valle cui fanno spaldo all'intorno le altissime montagne di Fano Adriano, d'Intermesoli, del Gran Sasso, delle Tre Torri, del Vado, di Pagliari e de' Castelli, le quali montagne formano la parte più alta degli Appennini, pur nondimeno il sito ne è ridente, temperato clima, ed è abbondevole di viveri d'ogni ragione: esso dista da Teramo 12 miglia e conta non più che 800 abitatori. Il cielo era sereno e tutto sembrava annunziare la giornata del domani dover esserci propizia, ond'è che ad onta delle preghiere e degli ammonimenti del nostro ospite il sig. Giuseppe Angelo de Angelis, perché non fossimo così presti ad arrischiare un passo che avrebbe fatto pentirci attesa la mobilità del tempo e della stagione non del tutto accomodata a viaggio di tal sorta, prevalendo in noi il desiderio d'un tanto spettacolo, e sordi ad ogni specie di ragione, ci disponemmo in quella medesima notte di partire. All'ora dunque di mezza notte dopo esserci ben bene rifocillati, in numero di quattro, con altrettante guide portanti in mano de' torchi di canne accese per rischiarar le vie appena illuminate dalla luna di già mancante, sopra ben avvezzi e robusti muli ci partimmo felicemente d'Isola tenendo per la via di Forca di Valle, come la men ripida e men pericolosa di quante ne conducono al Gran Sasso.

Da Isola al Morgone, sito dove ha termine il terreno coltivabile ed incomincia il vivo e nudo sasso, non ci avrebbe direttamente che un cinque miglia, se le traverse e gli andirivieni di cui la via è composta quasi non la raddoppiassero. L'aurora nascente incominciò a farci vedere il mirabile orizzonte passato che avemmo Forca di Valle piccola villata sita lungo la montagna dello stesso nome, abitata da poche famiglie di montanari e che dista da Isola non più che tre miglia. Vedemmo spuntare il sole giunti che fummo ad un luogo chiamato *Forca del Laghetto della macchia di Cerchiara*, piccola spianata a foggia di valletta discosto dal Morgone non più che un miglio, con in mezzo

un pantano dove sogliono i mandriani di quelle montagne abbeverare i loro armenti, che nella stagione estiva son quivi da essi menati alla pastura. Vi giugnemmo a piedi, pel pericolo che avremmo altramente incorso in que' viottoli appena capaci a dar adito ad un uomo e sovrastanti ad altissimi ed immensi precipizii. Quivi (per valermi delle espressioni del chiarissimo signor Orazio Delfico, il quale nella state del 1794 imprese il viaggio del Gran Sasso per misurarne l'altezza) con quello stesso piacere che le grandi impressioni producono, io vedeva la base della montagna in tutto l'apparato della più vigorosa vegetazione verdeggiar variamente ne' boschi antichi e nelle amenissime praterie, le quali facevano una vaga alternativa di chiari ed oscuri: ed alzando poi lo sguardo mi si presentava il monte in tutto il resto della sua elevazione, spoglio di ogni vegetabile produzione, macero e maltrattato da' lunghi secoli durante i quali dovette essere bersaglio delle meteore le più violenti. Gli sfaldamenti, le alluvioni, i tremuoti, dove gli hanno lacerati profondamente i fianchi, dove le han quasi tagliato perpendicolarmente, dove hanno lasciato delle punte in cui possono soltanto riposare gli abitatori dell'aria. Queste cose attentamente osservando, venimmo dopo altra mezza ora di cammino alla sommità della montagna detta *Arapietra*, ed indi al Morgone, il quale non è altro che una vena di pietra nel mezzo d'un erboso prato sovrapposto dal lato più alpestre di Corno piccolo. Erano le 5 antimeridiane, quando noi lasciati i nostri muli a lor bell'agio pascolar pel quel prato, trattici di dosso i mantelli con che eravamo fino a quell'ora stati avviluppati pel grandissimo freddo di que' luoghi, ci disponemmo al più disastrevole e faticoso cammino, come quello che era affatto privo di sentieri e pressoché perpendicolare, da grandissimi massi formato e da pezzi di geli senza fine. La vista sublime del Gran Sasso non si perde giammai andando da Isola a quella volta, ond'è che noi avemmo agio di osservare a quando a quando alcune nuvolette che s'ingeneravano in que' burroni, ma che ratto ratto si dileguavano: ma rassicurati sì dalle nostre guide, e sì dal subitaneo nascere e svanire di tal nebbia, noi proseguimmo animoso il nostro cammino, e ci avviammo per l'erta sulla nuda pietra, avendo già toccate le pendici di quell'enorme sasso conosciuto presso tutte le nazioni della terra come un vero prodigio di natura.

E' questa una montagna così chiamata, sì perché fatta di un sol masso di pietra calcareo dal di sotto della sua metà fino alla sua ultima vetta, e sì perché non ci ha tra le montagne d'Italia alcun'altra che la superi o l' agguagli, eccetto l'Etna di Sicilia che ha 10,036 piedi parigini di elevazion perpendicolare dal livello del mare, ed eccetto il Monte Bianco ch'è il più alto monte della nostra Europa. Essa, facendo parte degli Appennini che traversano gli Abruzzi, è una di quelle propriamente che dividono l'Aquilano dal Teramano, traversando queste due provincie dal Sud-Ovest al Nord-Est; e comechè essa disti dall'Adriatico un trenta miglia e più, la sua distanza non si pare a chi dalla punta soprana la riguarda, che anzi sembra le vada lambendo i piedi, e questo a cagione della sua immensa altezza. Tutti i geografi concordano nel dare a questa la sovranità su tutti gli Appennini, se non che alcuni fra gli Abruzzesi, e per più sfacciatamente coloro i quali son montati sul monte Majella e coloro i quali vi stanziano d'intorno, affermano, il monte Amaro, il quale è la più alta vetta della Majella, elevarsi anche al di sopra del Gran Sasso: ma ciò senza fondamento veruno, perocchè il solo che assegna al detto monte Amaro una misura, che io credo essere del tutto immaginaria, è il signor Vandermaelen nel suo atlante universale di Bruxelles, e questi lo mette al di sotto del Gran Sasso. E' meraviglia però, come fino a questa epoca, in cui l'incivilimento progredisce a passi da gigante, non siesi misurato l'altezza di uno de' più elevati e maestosi monti fra gli Appennini; il perché sarebbe assai bene se in luogo di trar quistione sull'altezza delle due montagne da dati falsi od incerti, alcuno de' più caldi fautori del monte Majella s'ingegnasse di farne una esatta misura, e così por fine una

volta ad ogni strana e puerile congettura ragionando sopra dati più stabili e certi. Ha il Gran Sasso 9577 piedi parigini di elevazione perpendicolare dal livello del mare, secondo la misura barometrica fatta dal Delfico; 8255 secondo quella fatta dal Reuf; 9000 secondo quella fatta dallo Schouw; e 2902 metri secondo quella del Perrot. Le nevi nel ripiano che vi è al disopra, non meno che ne' burroni delle sue pendici, vi sono eterne, ed in grandissima quantità. La sua figura è singolare, comechè non ci abbia molta difformità nel tutto, anche riguardata da diversi punti; perocchè da oriente non presenta che la figura d'un corno, ond' è che que' montanari lo significano col nome di *Monte Corno*, nome per certo dato ad altri monti di somigliante figura; da occidente di un cono; da mezzogiorno di una piramide perfetta tagliata nella punta; e dal settentrione poi ci si rappresenta con una tale figura, ch'io non saprei punto denominarla, ma che partecipa nondimeno delle tre mentovate forme; il perché chiaramente si scerne esser questa una montagna la sveltezza della cui punta non corrisponde affatto alla sua rimanente grandissima massa. Da quel lato dove ci convenne montare è essa divisa per metà, e resta non altrimenti che due altissimi spaldi alla fenditura o vallone che ne forma, il cui fondo non d'altro è formato che di scogli staccati da' suddetti spaldi, rovinati in esso, e sovrappostisi, e caricati l'uno addosso dell'altro, ed i fianchi non d'altro che da greppi scoscesi e da massi separati e torreggianti, spaventevoli a vedere e impossibili a sormontare. Gli spaldi vengon chiamati l'uno *Corno grande* e l'altro *Corno piccolo*, a cagione della maggiore o minor altezza di essi, ed il vallone *Valle di Corno*.

E qui, signor Barone, cadrebbe in concio, a ben condurre questa mia descrizione, ch'io toccassi alcun poco della natura del monte, e de' suoi vegetabili e minerali: ma come non fui a portata di fare tutte queste osservazioni, per cagioni che sarò per esporre in appresso, così m'ingegnerò supplire con ciò che ne ha detto il Delfico, essendo egli il solo in cui è uopo riporre la nostra confidenza. Egli incominciando dal vedere se Monte Corno sia di que' monti che son detti primitivi, o pure di quei che diconsi di successiva formazione, si esprime in questi termini: "Tutta la catena degli Appennini nulla non ci fa scorgere di quella uniformità primitiva né punto di quella materia cui la primeva attività è attribuita, anzi tutto sembra lavoro delle acque e de' secoli. Ogni menoma osservazione poi basta per poter giustamente ravvisare che questa lunga catena, tanto ora interrotta, divisa e suddivisa, e quasi frastagliata, fosse stata una massa continua ridotta poi allo stato presente dagli eventuali sfasciamenti e lavori delle acque. La stratificazione de' monti, e l'essere gli strati ora inclinati, ora verticali, talvolta orizzontali, ed il trovarsi i varii strati neppure disposti secondo le leggi della gravità, dimostrano abbastanza che questa specie di monti furono opera del tempo, e non di un originale lavoro. Tali sono i nostri Appennini, e presso a poco i Subappennini ancora, fino a' menomi colli che si estendono sino al mare. I più alti sono di pietra o terra calcare omogenea di grana rozza a segno di non poter prendere pulimento; gli altri sono di cote, o pietra arenaria, detta da' nostri *tufo* e che i Toscani chiamano *pietra serena*, più o meno compatta, più o meno bianca, qualche volta mescolata con ossido di ferro, o gialla, o rossiccia, ma tali strati sono essi ben differenti nelle qualità fisiche e nelle chimiche: la terra calcare vi si trova qualche volta mescolata, ma l'argilla vi ha spesso degli strati che si trasmettono con essa". Questa ed altre dotte asserzioni sulla natura de' nostri monti ci presenta il Delfico nella descrizione di Monte Corno, né so perché abbi voluto cotanto dilungarsi su di un soggetto che potea in due parole esser significato.

Lo stesso autore, affermando conoscer poco la scienza botanica, ci lascia digiuni di questa parte di non lieve momento, e passa a parlare del regno animale, che egli riduce a sette specie di volatili e ad altrettante di quadrupedi. I primi secondo Linneo sono: *Tetrao perdix*, *Tetrao refus*, *Hirundo riparia*, *Corvus corax*, *Corvus coroneae*, *Falco nisus*, *Falco fulvus*. Ed i secondi: *Lupus timidus*, *Canis lupus*, *Canis vulpes*, *Sciurus vulgaris*, *Mustella martes*,

Capra rupicapra, *Ursus aretos*. Noi però forniti delle notizie che il chiarissimo cav. Tenore, il quale imprese il viaggio degli Abruzzi nella state del 1829, ne diede nella relazione fattane all'Accademia Pontaniana, aggiungiamo esser vago spettacolo e nuovo l'osservare, superate le nevi eterne della conca fra Corno grande e Corno piccolo, su quelle calve rocche la linea che vi segna il limite della vegetazione in quella estrema regione settentrionale del nostro regno, e come su quei biancheggianti macigni sullo stesso costante livello si van disegnando le verdastre tinte delle poche privilegiate piante che la glaciale regione raggiungono. Egli si esprime in questi termini: "A due principali specie appartengono que' meschini avanzi dell'alpina vegetazione, amendue raccolte per la prima volta dall'instancabile Orsini. Esse sono la *Saxifraga glabella* che il Bertoloni ha descritta sugli esemplari inviategli da questo egregio naturalista, ed una *Crocifera* che il sollodato Orsini, insieme con altri botanici, ritiene per la *Malcomia chia*, ma che dal primo sfuggevole esame che ho potuto istituirvi sembrami doversi riportare alle *Hesperis* legittime, tra le quali occuperebbe un posto da tutte le altre distinte". Fin qui il signor Tenore nel suo breve cenno della botanica di Monte Corno.

Il medesimo nella mentovata relazione fa un elenco di tutte le piante di cui tornò ricco in quel suo viaggio, e ci mostra partitamente tutte quelle che sono indigene del Gran Sasso. Esse sono: *Agrostis vulgaris*, *Pbleum alpinum*, *Galium Saxatile*, *Galium megalospermum*, *Gentiana pumila*, *Heracleum flavescens*, *Allium ursinum*, *Allium angulosum*, *Helianthemum alpestre*, *Betonica stricta*, *Nepeta graveolens*, *Hesperis orsiniana*, *Arabis stellulata*, *Carex mielicoferi*, *Asplenium obovatum*. Chi amasse poi di aver compiuto elenco delle piante di Monte Corno che son comuni alle altre montagne degli Appennini, potrà leggerlo a suo bell'agio nella mentovata relazione. Ora torniamo alla nostra storia.

Ci avviammo dunque, come dissi, per l'erta, tenendo per certi strettissimi viottoli chiamati da que' montanari *serre*, micidiali a'non usati in que' luoghi, potendo un capogirlo farli pericolare ne' sottoposti interminabili precipizii, dove né anco le ossa potrebbersene rintracciare: trascorse queste serre entrammo nella vallata detta Forca del Corno piccolo, tenendo sempre a dritta, e camminando carponi fino alla caverna delle Cornacchie, il quale luogo dista dall'entrata della valle non meno d'un miglio; quivi, tra per osservare e tra per posare alcun poco, ci sdrajammo per terra. Mentre di là ci disponevamo a seguir per quella volta il nostro cammino, un masso spiccato dal vertice di Corno piccolo venne con tale un grandissimo rumore, sì che ne rimbombarono tutte quelle sottoposte valli, a precipitare non molto lontano da noi: per la qual cosa noi, concordemente alle nostre guide, tenendo di non restar vittime di siffatto giuoco, prendemmo per la sinistra a traverso di certi immensi pietroni, sempre però montando, dove trovammo delle molte ossa di animali che bene osservate vedemmo esser di orsi e di capre selvatiche: indi giungnemmo ad un canalone, nel fondo del quale scorre un'acqua limpida e fresca nascente dall'eterne nevi che si liquefanno nel Piano della Fontana, del quale or ora discorreremo: quivi posammo la seconda volta in forse se fosse d'uopo o pur no proseguire il cammino incominciato: ma prevalse fra tutti il mio ardente desiderio, ch'era quello di compiere l'impresa: camminammo dunque su' margini di quello, e sopra mobili e sdruciolevoli frane, arrampicandoci per le punte delle rocche, e dopo un buon trar di pietra ci vedemmo giunti ad un pianerottolo quasi al livello della vetta di Corno piccolo; ma ben molto ci restava a fare per giugnere alla vetta del Corno grande dove avevamo deliberato di montare: due tratti d'un mezzo miglio incirca ognuno, il primo de' quali formato di massi incastrati con terra dura ed erba, il secondo di frantumi di scisto calcare movibili e più erto che tutti gli altri, ci rendea il salir oltre quasi che impossibile: superammo alfine il primo tratto, su del quale posammo per la terza volta; indi più animosi che mai misurando con l'occhio il fatto, ed il da farsi, cominciammo con mani e con piedi come meglio ci accomodava, a sormontar il

secondo, ma con quanto e quale pericolo non può immaginarsi se non da chi è salito in quel luogo, se pure ce ne ha alcuno, poiché le nostre guide ci assicuravano non esservene, eccetto il Delfico, ed alcuni cacciatori di camozze. In ogni passo si metteva a cimento la vita, o con essere trasportati negli abissi dalla piena di quelle pietre che si smovevano ad ogni piccolo urto di piede, o coll'aver sulla testa di quelle che dal compagno precedente venivano mosse: pure superammo alla per fine quest'ultimo tratto, ed eccoci al Piano della Fontana sotto i Merletti.

Affermano que' montanari, forse per detto del Pontano nel suo libro *De fontibus et fluminibus*, che nel mezzo di quella ghiacciaja ci abbia una fontana, d'ond'essa prende questo nome; noi però non vedemmo che neve, nel cui mezzo scorre un ruscelletto perenne, ingenerato, siccome è natural cosa, dalla liquefazione di essa, e non da altro. E' questo un esteso ripiano, e pressoché di forma rotonda, la cui circonferenza, a mio credere, non può oltrepassare il miglio e mezzo: esso è circondato e chiuso da merletti, chiamati dagli antichi *πικρῶν*, i quali ne formano una conca maestosa: queste sono le ultime ripide cimate del Gran Sasso, rose e frastagliate dal lavoro de' secoli, e su delle quali tutto quanto intorno si vede è sottoposto.

A chi venne veduto alcuna volta il cratere del Vesuvio non riuscirebbe affatto cosa nuova la forma ed i circostanti del Piano della Fontana. Salimmo non senza grandissimo pericolo, per esser quella montata la più malagevole e scabrosa, sul più alto di que' merletti, sotto de' quali entro cupe ed inaccessibili cave annidano le aquile, che in que' luoghi sono di straordinaria grandezza. Quivi noi scaricati i nostri archibusi, che facemmo dalle nostre guide per timore di qualche mal augurato scontro portare, e tratto il nostro telescopio di che fu primo nostro pensiero munirci, ci ponemmo attentamente ad osservare. Erano le otto antimeridiane quando noi giugnemmo colassù: il sole erasi levato gran tratto sul mare, e la caligine ingombrava quasi tutto l'orizzonte, ma non si che ci lasciasse desiderar oltre di quanto immaginato, chè certamente la realtà vinceva di molto la nostra immaginazione. Non si può descrivere per bocca, nè per penna la meraviglia da noi quivi provata nel riguardare attorno attorno tutti gli oggetti a quel sublime punto sottoposti, tanto era vago spettacolo e nuovo a vedere la immensa estensione dell'orizzonte, e la mirabile varietà d'una scena che accoglie in un colpo d'occhio quando di bello e di sublime ha potuto formare la natura: quasi vi direste in quel punto la creatura più vicina al Trono dell'Eterno. Ad oriente si scorge tutto il tratto dell'Adriatico tra la città di Ancona e le isole Tremiti che si estende per ben 200 miglia e più, non che le montagne della Dalmazia al di là di esso mare che si elevano su i suoi confini al pari di nuvole impercettibili. A ponente un lungo tratto del mar Tirreno confinato da' circostanti di Roma, nel cui mezzo sorge quasi un punto geometrico in tanta estensione di terreno la cupola di S. Pietro. A mezzogiorno il Nicate, detto oggidì monte Majella, con tutta la mirabile catena che circonda e chiude le fertilissima vallata di Sulmona. Al settentrione poi tutto l'immenso teatro degli Appennini che vanno a congiungersi alle Alpi in fino a che l'occhio affatto si smarrisce; e la torre della Cattedrale di Bologna, luogo famigerato, non tanto per la sua straordinaria altezza, quanto perché dal vertice di essa si scorge il Gran Sasso d'Italia. Tutte le tre provincie dell'Abruzzo, non che buona parte delle Marche, si spiegavano sotto i nostri sguardi non altrimenti che una immensa carta geografica, della quale non poteva l'occhio discernere distintamente i confini, e comechè sien esse formate non d'altro che di monti e di colline, a vederle di quivi non altro vi sembrerebbero che un perfettissimo piano. I fiumi vi si scorgono da' fonti alle foci; le terre ed i villaggi in numero indefinito chi qua chi là disseminati; e le più elevate sommità de' monti circostanti sembrano con abbassarsi e col quasi svanire di fare un omaggio alla più alta vetta degli Appennini. I muli che come dissi lasciammo a pascere nel prato del Morgone, non più si vedevano,

gl'immensi boschi di faggi che giacciono sulle pendici del monte non sembravano che un verde di cui non potevasi distinguere né la qualità né la materia, e tutto insomma non ti mostrava che un immenso tutto, del quale voler distinguere le parti sarebbe stato lo stesso che noverare le stelle del firmamento. Restammo là a contemplare un tanto desiderato e sublime spettacolo per lo spazio di un'ora e mezzo, ora su questo, ora su quel punto fermando la vista ed il telescopio: e senza curar punto, né il sole ardentissimo, né la leggiara e fresca auretta che spira quivi periodicamente, saremmo saliti su le vette degli altri merletti ov'essi fossero stati accessibili: ma non l'erano, ond'è che noi deliberammo alla perfine di scendere abbasso. Pur nondimeno quale di uno e quale d'un altro nuovo spettacolo invaghiti, concordemente colassù restavamo a considerare, e certo vi saremmo rimasti per altra lunga pezza, se un accidente da temer ben poco sul bel principio, e che alla fine fu terribile e quasichè micidiale, se non ci avesse fatto diffinitivamente risolvere a questo passo. Siccome dissi per l'innanzi alcune nuvolette s'ingeneravano fra' burroni di Monte Corno, ma tali che al sorgere del sole immantinente si dileguavano: sorte che furono poi gran tratto sull'orizzonte, sempre e semprepiù si accrebbero, e quando noi per la prima volta si accrebbero, e quando noi per la prima volta avevamo deliberato di scendere, di già la nebbia avea tutto quel monte non che i circostanti monti coronato, talchè noi potevamo ben dirci essere al di là delle nuvole abitanti: esse in un momento ne sormontarono le cime, e noi ci trovammo in queste avviluppati senza punto avvedercene. Cominciammo dunque a scendere con quanta maggior prestezza da noi si potea; ma la difficoltà de' passi l'ertezza di que' due tratti, le continue cadute, l'aver smarrita più volte la vita, l'essere sovente impacciati dagli enormi massi che quivi s'incontravano e che pure era mestiere sormontare, la nebbia che più e più si veniva addensando, non ci fecero giungere al basso se non dopo molta fatica e pericolo: rivedemmo alla fuggiasca e'l vallone del torrente, ed i pietroni, e la caverna delle Cornacchie, e le serre, e i precipizii, ed in meno di un'ora e mezzo ci ritrovammo al Morgone in dove i muli ci attendevano. Quivi tratte da' nostri zaini alcune vivande, e sdrajati per terra al pari di corpi morti, per la gran stanchezza, ci ponemmo siccome lupi affamati a vivandare a nostro talento. La nebbia intanto si era da per ogni dove estesa, ed alcuni scrosci di tuono di lontano là nelle montagne di Civitella ci annunziavano un vicino imminente temporale, e noi scongiurati, senza por mente al soprastante pericolo, quasi dimentichi di noi stessi, spensieratamente mangiavamo. Le campane degli armenti, i gridi de' mandriani che richiamavano le loro mandrie al coperto, i ripetuti e più forti scrosci di tuono, ed i turbini di vento per tutte quelle sottoposte valli fischianti, ci eran segno manifesto della tempesta già già soprastante, e noi non ponevamo ancor mente a quel pericolo che ci minacciava della vita. Eccoci alla per fine in sulle mosse: ragunate tutte le nostre cose, rimontate le mule, ci ponemmo rapidamente a scendere: ma era troppo tardi. Giunti al Laghetto della macchia di Cerchiara ci convenne proseguire a piedi per la strettezza di que' viottoli come dissi più sopra: scendemmo dunque e caminammo, e già i tuoni ed i lampi si raddoppiavano, e l'acqua a grandissimi goccioni incominciava a cadere dal cielo. Noi più che mai pentiti di quella inutile dimora, apriamo i nostri ombrelli, e ben bene attabbarrati maledicendo la nostra mala ventura proseguimmo il nostro cammino, ma trapassati que' viottoli, e giunti in un luogo detto *la Forchetta*, nell'atto che ognuno rapidamente attendeva a rimontare, ed io più che gli altri come quello che a somiglianti giuochi non era usato, non molto lungi dal luogo dov'io m'era udii all'improvviso gridi e lamenti, che riconobbi esser del mio caro congiunto: lasciai la mula in balia di se stessa e corsi a tutto potere verso di lui: lo vidi, oh Dio! sdrajato per terra con la manca gamba al di sotto del suo corpo mandare terribili grida al cielo: stando egli per montare a cavallo era sdruciolato, e, caduto sulla nuda pietra, gli restò la manca gamba al di sotto, e

quella, oppressa dal peso del corpo di squilibrato e avendo battuto sul vivo sasso, si era del tutto fracassata e rotta. Quale si fosse la mia desolazione e'l mio sbigottimento in quel punto non può immaginarlo se non chi in somiglianti terribili casi si è avvenuto. Corsi, chiamai, gridai ajuto, ma tutti i nostri compagni già prima di questa avventura si erano chi qua e chi là sbandati per cercare alcun ricovero dalla pioggia, e dalla grandine che già incominciava con furore a riversarsi su di noi; cercammo io e la guida che ci accompagnava, di trasportare quel corpo quasi che morto e spasimante per dolore sotto di un faggio che lì presso sorgeva, ma un fulmine che vedemmo sotto a' nostri occhi non molto lontano da noi cadere, e far rovesciare come se fosse un tenero fioretto, miserabile vista! un immenso albero di noce, ci fece cangiar proponimento, e dato coraggio a quell'infelice lo riponemmo attentamente in sella, e non potendo per allora sperare alcun umano soccorso, procedemmo innanzi, sperando incontrare alcuna grotta o altro qualsiasi ricovero che ci campasse da un sì terribile eccidio. La grandine cresceva a più non posso, ed io a piedi con l'ombrella tutta fracassata da' colpi di quella e dal vento impetuoso di ponente, procedeva dietro la mula che trasportava quell'infelice, che metteva di quando in quando un guajo valevole ad accrescere la pietà e lo spavento da cui eravamo compresi. I torrenti rovinavano impetuosi dalle cime de' monti trasportando e legni e sassi e quanto mai può trascinare la furia delle acque, e noi in ogni passo ci vedevamo costretti a raccomandar l'anima a Dio, sicuri di essere da alcuni di quelli trasportati negli abissi della valle. I fulmini con orrendi scoppii si succedevano l'uno all'altro, i lampi spesseggiavano da per ogni dove, e ciò che ne comprendeva del massimo terrore si era il sottoposto torrente già divenuto invalicabile, e che trasportando seco un numero infinito di alberi galleggianti, allagava quasichè tutta la valle e faceva un rumore non dissimile ad un mare in tempesta. Sembrava che si fosse scatenato a nostro danno l'inferno, aperte le cateratte del cielo, e noi, non rimanendoci altro scampo che la morte, provando in quei momenti quanto mai di terribile e funesto suole accompagnarla, disperati ed in balia della sorte vaganti per quelle montagne, piangendo e facendo voti al Cielo movevamo colà dove il turbine ci menava. Giugnemmo a rivedere parte de' nostri compagni, i quali erano assembrati nel margine d'un torrente che precipitava dall'alto di una rupe e fatto invalicabile dall'impeto con cui rovinava nelle rupi sottoposte e della gonfiezza di esso: già avuto aveano dell'ardimento d'un bue e d'un asino nel valicarlo un miserabile esempio sotto i lor proprii occhi, poiché ambidue furono trasportati dalla piena per quelle orrendissime balze, e nel momento che noi giugnemmo in loro corpi infranti e morti galleggiavano lungo la corrente impetuosa del fiume. Vedendoci noi in quello stato ridotti, non altro facevamo che riguardarci l'un l'altro senza profferire alcuna parola, ma veggendo che la grandine più e più ingrossata incominciava a ferirci in sul viso e nel capo, sicuri di esserne oramai le vittime se quivi fossimo più a lungo rimasti, fattoci animo, tentammo di valicare il torrente sperando giugnere tra non molto in Forca di Valle che distava di quivi non più che due miglia. Ci baciammo dunque nel volto dubbiando della nostra salvezza, e con gli occhi chiusi, avendo io già rimontata la mia mula, ci avviammo al torrente: il primo a valicarlo fu l'infelice mio congiunto, che benché straziato dall'intenso dolore della gamba infranta, ebbe nondimeno animo bastante per essere il primo a tentare il pericoloso passo. In prima la sua mula ristette alcun poco, indi scagliatasi a tutto potere fra quelle rovinose e spumeggianti acque, in meno che nol dico si trovò a salvamento sulla opposta sponda. E certo fu un miracolo del cielo! Gli altri muli dal nobile esempio concitati ci menarono sani e salvi al di là. La nebbia incominciava a diradarsi, la grandine non era sì spessa come prima, ed alcuna speranza di salvezza incominciò ad affacciarsi nella nostra mente: pure se avvenisse mancar quel pericolo, ne sorgeva tosto un altro non meno terribile, cioè quello di morir di punta o di qualche acutissima febbre

cagionata dal sudore riconcentrato, nel timore della morte e dall'acqua che grondava da tutte le parti del nostro corpo: ma ciò era del futuro, ed al futuro potea porsi alcun riparo. Giugnemmo al villaggio di Forca di Valle all'una pomeridiana, essendo già quasi del tutto cessata la grandine, ed avendo i fulmini posto in parte tregua a' loro terribili scoppii: quivi dunque giungemmo, siccome miseri mendicanti che chiedono per Dio ricovero contro la furia degli elementi: fummo cortesemente accolti in casa il parroco di quella villetta, e spogliati de' nostri panni colanti, ed asciugate le nostre carni come meglio si potette, fummo adagiati in letti morbidi e caldi; quivi restammo gran pezza senza profferir parola, che ancora i nostri sensi eran compresi dallo spavento: domandammo in fine dell'altro nostro compagno che si era mosso con noi di Tossicia e ci venne detto non aversene novella alcuna, per la qual cosa noi credemmo che fosse morto: questa nostra credenza divenne quasichè certezza allorchè un montanaro, quivi giunto in quel momento, disse di aver veduto un uomo a cavallo ad una mula rovinare per quelle rupi trasportato dall'impeto d'un torrente. Noi allora chinammo la fronte, uniformandoci a' voleri di Dio, e pressochè vinti dal dolore immenso di quella nuova disgrazia ci abbandonammo al sonno. La tempesta era del tutto cessata, e non altro si udiva che alcuni scrosci di tuono in lontananza ed il rumore del fiume sottoposto che rintonava per tutti que' monti: il sole era di già riapparso. Nel corso del nostro breve sonno que' buoni nostri ospiti mandarono per un chirurgo a prò dell'infelice mio congiunto, il quale stava quasichè agonizzante pel dolore in letto. Ci destammo, e con nostro estremo contento rivedemmo colà l'amico che noi credevamo esser morto: egli ci disse essersi rifuggito sotto un pietrone, in uno di que' luoghi detti da' montanari *vene*, e quivi esser rimasto per tutto il corso della tempesta, ed aver così campata la vita. Noi rivestiti degl'abiti de' montanari, terminammo quel terribile giorno in discorsi sulla nostra passata disgrazia, ed in ringraziamenti al cielo per campato pericolo. Il chirurgo che venne al dimane ci assicurò la frattura della gamba esser cosa di poco momento, e che restato il paziente alquanti pochi giorni in riposo si sarebbe perfettamente guarita.

Non può descriversi intanto la costernazione ed il dolore de' nostri ospiti nell'Isola, i quali erano ignari affatto della nostra sorte: essi argomentando della bufera della valle ciò che sui monti era natural cosa che accadesse, ci credevano tutti perduti. Piangevano tutti alla dirotta, ergevano voti al cielo, ed esponevano le loro immagini de' santi alle porte ed alle finestre di contro alla tempesta, perchè valessero ad arrestarne la furia fino a quel momento non mai più udita né vista: a ciò aggiungevano i pianti, i gemiti e le maledizioni contro di noi, delle mogli, delle madri e de' figliuoli delle nostre guide, i quali riconoscevano in noi la sola cagione della sventura de' loro padri, de' lor figliuoli e de' loro mariti, di modo ch'era una miseria, una compassione a vedere. Né tutte queste cose bastavano a render terribile e quasi romanzesca la nostra gita al Gran Sasso. Molte altre se ne aggiunsero, e queste a mio credere formano la parte più importante della mia narrazione, come quelle che dan norma a coloro i quali si fanno a credere sciocamente a favole dal cieco volgo inventate, sol perché alcune cose pajon loro soprannaturali e procedenti da diabolica ispirazione, e in realtà non sono che le cose più semplici e naturali del mondo. E' antica credenza del volgo di quegli abitanti della valle, che nel Gran Sasso ci abbia un immenso tesoro, e che questo non possa acquistarsi se non che per mezzo di scongiuri e di cabalistiche espressioni: or due dati avean essi per tacciarci di negromanzia e per credere esser noi colà andati ad insignorirci del tesoro: gli abiti che portavamo, i quali benchè comuni all'universale delle incivilite città, pure erano affatto nuovi a' costumi semplici e patriarcali di quelle regioni; ed una così terribile tempesta, mossa come essi credettero dal diavolo, per fare che niuno di noi si fosse renduto signore del suo tesoro. E veramente i funesti effetti di essa, non mai da uom vivente ricordati, furon tali e tanti, che più d'uno temette non fosse quel giorno l'ultimo che

durasse in sulla terra. Tutte quelle campagne furono desolate della grandine in modo che a vederle in quello stato era una miseria ed un deserto: due in tremila faggi furono schiantati dalle radici e trasportati dal fiume, i pesci del quale il giorno appresso furono trovati tutti morti sulle sponde: diversi alberghi del Casale, villaggio sito nelle falde del Corno grande, furono trascinati dalla piena e fatti preda delle acque, in cui ancora molti animali vaccini e di altra specie perirono: tutte le cornacchie residenti da molti e molti anni nella summentovata caverna furono tutte morte per la grandine e per gli straripamenti del monte: quattro fulmini, oltre gli altri molti caduti in diversi luoghi, caddero sulla città di Teramo, e questi danneggiarono e case ed uomini: infine altri immensi danni avvennero, che ristucchevole sarebbe a volerli tutti narrar partitamente. Noi fummo dunque presi per negromanti e cavatesori, e questa credenza fu di tale e tanto conto, che non pure fra que' valligiani, ma fra quasi tutti i naturali del Teramano, non che in parte del Chietino, a grado a grado fu sparsa e disseminata. Chi disse aver udite e vedute le campane di S. Francesco sonare da per loro stesse, segno manifesto che i diavoli si aggiravano per la montagna; chi poi d'aver questa veduta dividersi per metà, e d'aver udita la orribile voce che patteggiava sulle nostre anime; altri opinava che due de' nostri fossero stati trasportati per l'aria, uno strascinato da un torrente, ed il Chietino, che fui certo esser io quel desso, perché più giovane, con ambedue le gambe e le braccia rotte, fosse campato da morte miracolosamente; ed altri poi con più ragione diceva, esser stati noi più potenti del diavolo, ed aver preso il tesoro, ma che nello scendere alla valle ci mosse dietro una tal grandine, che se non eravamo periti n'eran stata cagione le preghiere al cielo de' nostri ospiti, ma che non ostante queste, uno non ritrova vasi, uno era rimasto a mezzavia con la gamba rotta, e il Chietino era sceso sano e salvo a Isola; e aggiungevano essere ciò avvenuto non altrimenti, che quando altri negromanti tentarono d'insignorirsi dallo stesso tesoro. Questi, come ci venne detto, furono un Inglese, un Principe romano, e non so chi altro, che vaghi di salire sul Gran Sasso incontrarono la medesima sorte che noi: ond'è che sceso io il giorno appresso in Isola, fu una meraviglia vedere certuni fuggire il mio incontro, altri segnarsi in sulla fronte, ed altri mormorare basse ed inaudite voci, ch'io credei essere o maledizioni o scongiuri diretti contro di me. Né, ad onta delle ragioni e delle minacce de' nostri ospiti e degli altri signorotti di quel paese, potettero que' tangheri né anco rivocare il dubbio quanto i pregiudizii di quel luogo avean fatto creder loro, cioè che la cosa fosse andata così e non altrimenti: che anzi, come dissi di sopra, fu tale e tanta questa falsa credenza, che in poco tempo tutta la provincia ne fu ripiena, e noi di ciò fummo certi quando nel tornare in patria in tutti i luoghi dove passavamo trovammo esser questa spacciata, rabbellita, cangiata di modo che noi ne facemmo le più grasse risa del mondo. Sei giorni dimorammo in quelle montagne, con grande cordialità ed affezion trattati, io nell'Isola, e mio cognato in Forca di Valle, non essendo egli stato abile a muoversi di letto un solo momento: in fine de' quali adagiato come meglio si potette quell'infelice sur una mula e tolto il commiato da' nostri ospiti i quali furono dolentissimi della nostra dipartita, lasciammo quei luoghi memorandi per tante funeste e care memorie per noi, e tornammo felicemente in Loreto, dove trovammo essere già precorse le novelle del nostro infortunio, non meno che del tesoro, de' diavoli, degli scongiuri e di altri simili cose, le quali acquistaron maggior fede nel volgo in mirare l'infermità nella gamba di mio cognato, unica cosa vera di quante ne avean dette fino a quel momento, e di quante forse, fatte un volgare proverbio, ne diranno in appresso. Io mi rimasi alcun tempo con lui, rafforzando mai sempre i suoi racconti a' curiosi che in folla venivano a udire: indi preso commiato, mi ridussi nella mia Chieti a' 10 di agosto, non senza desiderio però di tornare al Gran Sasso, ma con numero eletto di buoni e cortesi compagni, e con maggiori e più felici auspicii. E così ebbe fine il mio viaggio al Gran Sasso d'Italia.

Avrei, signor Barone, ove ne avessi avuto tempo e potere, arricchito questo mio lavoro, per renderlo più degno di voi, di tante altre utili e svariate conoscenze di che i nostri Appennini ci son larghi: ma l'essermi io avvenuto in sì terribili congiunture fu la cagione ch'io non ne avessi avuto né anche la volontà. Però perdonerete la imperfezione di esso, e stimandomi avventuroso se sia riuscito nel mio intento, quello cioè di divertirvi l'animo e di darvi piacevole distrazione, con tutto il mio cuore mi vi proffero e raccomando.

